

La prematura disapprovazione da parte del «professor» Nikolaj Rubinštejn non ha impedito al *Concerto n. 1 in si bemolle minore*, completato da Čajkovskij nel febbraio del 1875, di diventare uno dei lavori più amati dell'intero repertorio concertistico. L'

*incipit*

del movimento iniziale con la sua gestualità sfrontata, l'uso audacemente percussivo del pianoforte ed un memorabile tema ampio e viscerale che si impenna inarcandosi di continuo, immagine sonora dell'autore stesso (derivante a detta di alcuni commentatori dalla corrispondenza tra alcune lettere del nome del compositore con la denominazione delle note musicali nell'accezione tedesca) è di quelli che difficilmente si scordano. E la forma sonata sulla quale sono sagomati il primo e il terzo movimento resta più una traccia da disattendere che un modello da seguire: la passione deborda, i limiti (anche virtuosistici) si dissolvono, l'andamento si fa via via più rapsodico con l'impiego anche di qualche melodia popolare e il fatalismo čajkovskijano travolge e infiamma. Pure l'oasi serena dell'Andantino semplice, introdotta da una melodia elegante e suadente del flauto, viene inaspettatamente scalfita da un episodio rapidissimo in cui il cromatismo esasperato si fa straniamento. E nello scoppiettante Finale Čajkovskij riesce anche a denotare ciclicamente il

*Concerto*

rielaborando il materiale tematico dell'Introduzione che qui diviene secondo tema, per poi siglare il lavoro con una inconfondibile perorazione conclusiva.

*Nuages e Fêtes* (1899) hanno camminato a braccetto fin dalla loro *première* (il terzo *Nocturne*

—

*Sirènes*

— può essere eseguito solo se si dispone di un coro femminile). I due pannelli del trittico debussiano si ispirano a dipinti dell'artista americano James Whistler, ma più che semplice descrittivismo ci si trova di fronte a vere e proprie impressioni coloristiche che prendono forma dalla medesima sostanza musicale. È con opere come queste che si incomincia ad intravedere quell'afflato materico che segnerà buona parte del Novecento musicale.

*Feste Romane* (1928), terzo ed ultimo tassello della nota trilogia respighiana, è un poema sinfonico altamente virtuosistico e dalla cangiante tavolozza timbrica nel quale l'ebbrezza ritmica e la sapienza della strumentazione (perfezionata dall'autore durante gli studi a S. Pietroburgo con Rimskij-Korsakov) fanno coagularsi in una narrazione vivida e sbalzata. Respighi fa ricorso anche a melodie popolari non sottraendosi alla lezione delle Scuole Nazionali.

Massimo Viazzo